

VERSI D'AMORE Un'efferata vicenda nella Basilicata del '500 ricostruita attraverso le poesie delle due vittime

Isabella e Diego, poeti martiri traditi dalle rime

Sospettati di adulterio furono trucidati dalla famiglia di lei

di PAOLO DI STEFANO

Era una specie di Emily Dickinson del Cinquecento, ancora più isolata della poetessa di Amherst. Non visse nel Massachusetts, ma in Basilicata, e il suo destino fu il più infelice che si possa immaginare. Figlia di Luisa Brancaccio e di Giovan Michele di Morra, barone di Favale, l'antica Valsinni, Isabella morì giovanissima, a venticinque anni, assassinata dai fratelli. Scrisse versi petrarcheschi (quattro canzoni e dieci sonetti) che piacquero molto a Benedetto Croce. La ragazza doveva essere ben consapevole della sua condizione, se aprì così un componimento: «I fieri assalti di crudel Fortuna / scrivo piangendo e la mia verde etate». Isabella di Morra trascorse tutto il suo breve tempo reclusa «in vili et orride contrade» e ne soffrì. Specie da quando conobbe (forse solo per corrispondenza) il nobile di origine spagnola don Diego Sandoval di Castro, un bell'uomo divenuto castellano di Cosenza, ma soprattutto anch'egli poeta in lingua italiana, anch'egli petrarchista (i malevoli lo accusavano di fare «al Petrarca la bertuccia»), amico di Benedetto Varchi, membro dell'Accademia Fiorentina, dunque ben più noto di lei, almeno nella zona del Napoletano, dove frequentava i circoli intellettuali più in voga del momento.

Isabella e Diego furono le vittime di un efferato fatto di cronaca nera avvenuto tra la fine del 1545 e l'inizio del '46, talmente violento che per anni se ne tramandarono pochissimi cenni, come per una sorta di tabù collettivo. Le cose andarono più o meno come le racconta per la prima volta la «Familiare nobilissima de Morra historia», uscita a Napoli nel 1629, in cui un discendente della famiglia di Isabella, Marco Antonio, portò alla luce l'incredibile vicenda. La giovane viveva nel castello di Favale insieme alla madre e a quattro fratelli. La fortuna dei filofrancesi Morra aveva da poco subito un rovinoso ribaltone con l'arrivo degli spagnoli nel Regno di Na-

poli e il padre Giovan Michele dovette fuggire in esilio a Parigi nel 1528, seguito dal secondogenito Scipione. Ma anche quando la condanna gli fu revocata, Giovan Michele pensò bene (nonostante il dolore ripetutamente espresso in rima dalla figlia) di non muoversi dalla corte di Francesco I, dove godeva di un ottimo stipendio, e toccò dunque a Luisa Brancaccio portare avanti la famiglia, il che non impedì a Isabella di acquisire buoni studi umanistici, almeno a giudicare dalla qualità dei versi che compose. Arrivò il giorno in cui Diego

entrò in scena a Favale, con sua moglie Antonia Caracciolo: il feudo di Bollita, di sua proprietà, non doveva essere molto distante e i coniugi cominciarono a frequentare casa Morra. Ne nacque, a quanto tramandano le fonti, non più di uno scambio di sguardi e così Isabella e Diego avviarono, grazie anche all'intermediazione di un precettore di lei, una corrispondenza ispirata a una simpatia intellettuale e forse a una platonica relazione amorosa. Insomma, a Isabella, secondo il cronista di casa, bastò essere sorpresa con una missiva ancora chiusa tra le mani perché i fratelli («ferinos ac barbaros») Cesare, Fabio e Decio decidessero di eliminare a colpi di pugnale

prima il pedagogo complice e poi la fanciulla. La carneficina avrebbe coinvolto, pochi mesi dopo, anche don Diego, al quale non servì darsela a gambe, appena vista la malaparata. Fu braccato, sorpreso una notte e massacrato, pure lui, in un bosco. Ovviamente, le ragioni dell'eccidio rimangono in parte oscure, ma si può facilmente intuire con Maria Antonietta Grignani (che curò nel 2000 il canzoniere di Isabella) che ai motivi d'onore si aggiungessero anche risenti-

menti politici, visto che Diego, a differenza della famiglia Morra, parteggiava apertamente per Carlo V. Tutto questo raccontò da par suo Benedetto Croce, che nel '28 si mise sulle tracce delle poche testimonianze superstiti recandosi sui luoghi persino a dorso d'asino.

Ora la vicenda torna d'attualità, visto che Tobia R. Toscano ha opportunamente deciso di rendere un estremo omaggio ai due poeti, riunendone le *Rime* in un solo volume, per l'editore Salerno (pagg. 187, € 18.50). E a differenza dei precedenti editori, cerca anche di individuare nei sofferiti componimenti di Isabella gli echi del suo tormentato destino e persino le tracce di una proposta di «avventura» sentimentale (da parte di Diego) rinviata (da lei) al mittente, «perché ritenuta incompatibile con la scelta di castità coniugale» esibita in altri testi, tutti giocati su riferimenti mitologici («Giunone pronuba») e sull'unico amore possibile, nella disperata solitudine nella sua «valle inferna», quello per Cristo, a cui solo intende consacrare i suoi «vergine fiori». Forse, ipotizza Toscano, nell'urgenza di invocare Cristo con tanta trepidazione è lecito intravedere «l'insorgere di un'insidia, che potrebbe renderla vittima di una passione tutta terrena». Quella per il baldo Sandoval, ovviamente. Toscano individua nella tessitura dei due canzonieri un gio-

co di reciproche citazioni più o meno occulte e di rimandi (concettuali e lessicali), tra offerta insistita (di lui) e ostinato seppur dolente rifiuto (di lei). Del resto, la moglie di don Diego raccontò, stando alle poche testimonianze superstiti, che Isabella «havea risposto et donava ore-

chie» a Diego: il quale, a questo punto, potrebbe essere il «fratello» evocato dalla giovane poetessa a suggello del suo breve canzoniere: «Dunque ogni altro sperar, fratello, è vano».

MODELLI

*Lei era una
specie di Emily
Dickinson del
Rinascimento*

Sullo sfondo

La guerra politica tra Spagna e Francia



Un delitto d'onore che forse nascondeva motivi politici. L'assassinio di Isabella e Diego ha come sfondo la lotta tra l'imperatore spagnolo Carlo V (nell'immagine accanto) e il re

di Francia Francesco I. Il padre di Isabella, Giovan Michele Morra, schierato con Francesco I, fuggì in esilio a Parigi, dopo che sconfittò la Francia a Pavia nel 1525, la corona spagnola si assicurò il predominio sull'Italia. Diego, invece, era schierato apertamente con Carlo V, pertanto il delitto potrebbe rientrare in una vendetta politica.



«Signora che scrive una lettera con la sua cameriera» di Jan Vermeer (1632-1675)

